

Han Kang: da neve a neve, le cose bianche non finiscono mai

S lastampa.it/tuttolibri/2025/11/22/recensione/han_kang_da_neve_a_neve_le_cose_bianche_non_finiscono_mai-15404668



Recensione di Daria Deflorian

La scrittrice Premio Nobel in dialogo con la regista che ne porta a teatro le opere L'ultimo libro è dedicato alla sorella: "Se lei non fosse morta, io sarei mai nata?"

Han Kang. Un'immagine, vocale, che diventa con il passare dei minuti un vero e proprio paesaggio: una voce soffice, leggera, avvolgente - penso: come la neve - e che come la

neve porta silenzio e trasforma le cose, coprendole di un manto che sembra, a tratti, portarmi dentro una fiaba.

Volevo partire dalle sorelle. E uso il plurale. Ho cominciato a conoscere il suo mondo, la sua scrittura con “La vegetariana” e con “Convalescenza”. Sono rimasta subito colpita dalla presenza in entrambi di figure che erano prima di tutto sorelle. Poi ho letto in inglese - allora non c’era in italiano - “Il libro bianco” che ha illuminato la questione dell’essere vivi al posto di qualcun altro che avevo già incontrato in “Atti Umani”, dove la protagonista sente di essere viva al posto del ragazzo che abitava nella sua stanza a Gwangju dove lei era cresciuta. Quanto questa esperienza così forte dell’essere vivi al posto di qualcun altro ha lavorato e ancora lavora dentro di lei?«Mia madre mi ha raccontato molte volte di mia sorella. Io avevo due fratelli, ma non era a loro che ne parlava, era più una cosa tra me e lei. Mia madre non si confidava con altre persone, forse sono stata la sola, e mi sono rimaste molto impresse la sua espressione e la sua voce mentre lo faceva. Era una memoria cruciale per lei, un ricordo doloroso. Quindi mi è capitato di pensare a volte che se mia sorella fosse sopravvissuta io non sarei mai nata. Nello stesso tempo mi è sempre mancata molto mia sorella, ho sempre desiderato di averne una, ero invidiosa delle mie amiche che ne avevano. Molte di loro mi raccontavano che nella realtà una sorella non è sempre una figura ideale, si litiga molto, ma io volevo averla e basta. È per questo che nei miei romanzi scrivo molto dei rapporti tra sorelle oppure di amiche che sembrano sorelle. Quando poi ho vissuto a Varsavia, in Polonia per un periodo, stavo cominciando a scrivere un libro sulle cose bianche e la prima cosa che ho fatto è stato fare una lista. Quando l’ho finita mi sono resa conto che erano tutte cose essenziali, anzi fondamentali. È da lì che ho cominciato a pensare al “camicino” di cui parlo nel libro. Inoltre, in Corea quando una persona muore si indossa un vestito bianco... quindi già dalla lista ho capito che il libro che stavo immaginando sarebbe diventato il libro di mia sorella, della sua nascita e della sua morte».

Ora che trascrivo il nostro dialogo mi accorgo di alcuni dettagli, come quel “di”. Non un libro su sua sorella, ma il libro di sua sorella. È una delle cose che amo in Han Kang, lo spazio che lei dona alle figure. Ecco, forse, tutto quel bianco tra una pagina e l’altra è lo spazio per lei. Ho sempre letto i suoi libri come delle drammaturgie, delle scritture sceniche. E infatti lei ha continuato dicendo: «Prima hai citato il ragazzo che dormiva nella mia camera, in “Atti umani”. Anche in quel libro il tema è quello, si parla sempre di lui, di Dong-ho, c’è sempre un posto libero per lui in tutti i capitoli, a parte il primo, come “Il libro bianco” che continua a far vedere lo spazio per mia sorella».

Quello che sento leggendo è una responsabilità. Anche rispetto alla realtà di oggi. Noi siamo responsabili di essere quelli vivi.

«Quello che resta - nella realtà - sono le persone che continuano a essere vive. Sia in *Atti umani* che ne *Il libro bianco* che in *Non dico addio* in effetti mi sono concentrata sulla volontà di vita delle persone che sopravvivono».

Una curiosità: ne “Il libro bianco” a un certo punto si parla del nome della sorella e questo nome è Neve. È un’immaginazione o veramente la sorellina piccola venne chiamata Neve? «Ho dato io il nome a mia sorella».

Io mi chiamo Daria perché la sorella minore di mia madre, anche lei morta molto piccola, si chiamava così. Ho sempre sentito che il mio nome veniva da lei. Il nome immaginario di sua sorella mi fa pensare inoltre alle mie montagne. Ho capito che cos’è la neve grazie al suo libro, “Non dico addio”, in cui lei scrive: “Da piccola avevo letto che perché un fiocco di neve si formi occorre una particella finissima di polvere o cenere”. Quel piccolo granello di polvere ha illuminato con una sfumatura diversa tutta la mia infanzia... «Dopo aver pubblicato questo libro ho fatto diverse letture sia in Corea che in altri Paesi. Spesso molti lettori mi hanno poi raccontato le loro storie personali. Mi hanno parlato delle loro sorelle che sono morte troppo presto, oppure delle loro madri condividendo con me i dolori che queste donne hanno sofferto. Mi sono resa conto, e la cosa mi ha molto toccato, che quando scrivo storie molto personali gli altri si aprono condividendo momenti intimi della loro vita. Ti ringrazio per aver condiviso con me la tua storia».

Quando abbiamo lavorato per portare a teatro “La Vegetariana”, e soprattutto ora che stiamo studiando “Non dico addio” per un prossimo lavoro, ma anche in questi giorni nel leggere “Il libro bianco” rimaniamo sempre colpiti dall’uso del corsivo. Ci siamo molto interrogati su questa voce. Può dirmi qualcosa su questo?

«Lo uso da quando ho cominciato a scrivere *La vegetariana*. Erano frasi che io non avrei potuto scrivere se non in corsivo. Dovevano essere per forza in corsivo, hanno un altro ritmo e hanno un’altra carica elettrica. Io cerco sempre di attribuire una sorta di elettricità alle mie frasi, però quando questa esigenza diventa più forte ho bisogno di accentuare quella carica in un qualche modo».

All’inizio pensavamo che il corsivo fosse legato ai sogni. Dopo, invece, Yeong-hye racconta in corsivo la storia del cane che è un ricordo, non un sogno. «Grazie per l’attenzione con cui mi avete letto. Come hai intuito i sogni di Yeong-hye sono una parte molto importante della storia perché è l’unico momento in cui lei ha una voce, ma per quanto intensa sia la parte dedicata ai sogni, non è l’unica, lei racconta anche altri momenti della sua vita che i sogni hanno illuminato».

Nei suoi libri i sogni sono un’azione o comunque uno sprone all’azione. Ci chiedono di essere seguiti.

«Ovviamente i sogni sono tutti molto importanti nei miei romanzi però direi che *Non dico addio* inizia con un sogno particolarmente importante. E tutto quello che succede e tutte le figure del romanzo entrano in quel sogno raccontato all’inizio. Ci sono tre parti in *Non dico addio*: la prima parte è quella del sogno, poi c’è la parte della vita sull’isola di Jeju in cui Gyeong-ha è nella casa di In-seon, poi la terza parte dove Gyeong-ha e In-seon vanno nel

mondo sommerso, in fondo al mare dove c'è la Storia e infine con la candela vanno verso il mondo dei sogni».

Mi colpisce sempre nei suoi libri l'importanza di fare un gesto, un'azione. Anche piccola. Questo fare mi fa pensare a quello che ci muove a teatro, quel trasformare il pensiero in un'azione. Come riesce ad essere così concreta? Cosa c'è insieme alla scrittura? «Quando scrivo continuo a pensare che sto usando tutto il mio corpo. Non è che io mi muova mentre scrivo, però non dimentico mai che sono prima di tutto una vita che ha un corpo. Ho sempre considerato molto importanti le sensazioni del corpo e i suoi movimenti. Per esempio, io preferisco scrivere che la voce tremolava, oppure che vedevo degli oggetti sfuocati, oppure che ho avuto un senso di vomito piuttosto che scrivere “ho avuto paura”. Ovviamente ci sono delle domande importanti che io mi faccio quando scrivo, però vanno di pari passo con quello che il corpo sente».

Ogni suo lavoro ha un corpo preciso e trovo che, per esempio la scelta per “Il libro bianco” di un confine labile tra romanzo e frammento libero sia un corpo incredibile. Il corpo del libro è più della sua forma, quando le appare?

«A volte ho dei piani molto precisi fin dall'inizio, altre volte mi rendo conto delle cose mentre scrivo. *Il libro bianco*, come ho accennato prima, era una lista di cose bianche, quindi pensavo di scrivere da una o tre pagine per ciascuna delle cose bianche, però mentre scrivevo si è precisato il desiderio di dare corpo a mia sorella. Per questo motivo il secondo capitolo è la sua storia, come lei vede il mondo. Quando poi sono tornata a Seul ho deciso di scrivere il terzo capitolo e il libro ha trovato il corpo giusto, il suo. In quel momento ho pensato che sarebbe stato un romanzo».

Torno un attimo alla questione storica e al rapporto con l'archivio. Sia con gli archivi che lei come scrittrice deve aver consultato per poter parlare come parla del massacro di Jeju, sia l'archivio della madre che nel libro per tutta la vita colleziona documenti riguardanti il destino del fratello. Quanto lo studio dei fatti è importante per il suo scrivere romanzi?

«Quando ho cominciato a scrivere *Atti umani* e *Non dico addio*, leggere gli archivi è stata una parte del lavoro molto importante. Posso scrivere solo se ho capito precisamente quello che è accaduto e non commetto degli sbagli rispetto al vissuto delle persone protagoniste di quel passato storico. Quando studio, i fatti storici, le antologie ampie e generali le leggo alla fine, parto sempre dalle testimonianze e dalle microstorie. Mentre stiamo vivendo un avvenimento non possiamo vedere subito l'insieme. Siamo confusi, siamo un coro di voci. Quindi per me è molto importante leggere prima il racconto di ogni singola persona, soltanto dopo quello di centinaia e migliaia e una volta capite le diverse posizioni, le diverse esperienze riesco a unire dentro alla mia testa tutte queste storie, a legarle, a strutturarle. Solo allora mi rivolgo alla visione generale. Questo processo è fondamentale per me».

Questo ripartire dalla persona ci fa sentire una vicinanza che molto spesso non riusciamo più a sentire di fronte alla violenza del mondo.

«Sì, sono d'accordo, nel senso che non credo che i lettori del mio romanzo abbiano bisogno di essere istruiti sui fatti. Secondo me è bello essere persi dentro la neve insieme a In-seon e seguire la storia via via scoprendo quello che è successo».

Dopo questa risposta il mondo attorno comincia a riapparire. L'orologio a scorrere verso la fine del tempo a disposizione e diventa chiara la sensazione che mai e poi mai riuscirò a far capire senza sentimentalismi ad Han Kang il mio amore per quello che scrive. Penso che dopo di me ha un'altra intervista e poi un altro incontro e che poi la sera più di mille persone la aspettano a teatro per ascoltarla...

Un'ultima immagine. La figura della madre, meravigliosa, da quella più biografica di "Il libro bianco" fino a quella di "Non dico addio". Figura che affianca al rapporto tra sorelle quello tra madre e figlia. Da dove è uscita la madre di "Non dico addio"?

«Ci sono molti fili che hanno portato alla nascita di questa figura. Volevo creare un rapporto molto intimo tra le donne del romanzo, un intreccio tra il legame di amicizia e quello filiale. L'amica, Gyeong-ha, riesce ad avvicinarsi alla storia del massacro di Jeju grazie al rapporto con la madre della sua amica. Quando, a proposito di archivio, ho letto molte testimonianze ho incrociato molti racconti di donne simili a quelle vissute dalla madre di In-seon nel libro. Questi racconti mi hanno molto toccato. Ho cominciato a immaginare storie di donne molto forti che nonostante tutti i dolori che hanno vissuto sono sopravvissute, hanno deciso di non dire addio. Per me infine era importante mostrare il rapporto tra madre e figlia, quando la madre verso la fine chiede alla figlia di salvarla e lei non può. Volevo parlare del loro rapporto unito dai dolori e dall'amore».

Il titolo che ho scelto per il prossimo lavoro teatrale legato a "Non dico addio" è "Che dolore terribile è l'amore", perché quando ho letto il libro e sono arrivata a quella frase ho sentito quella scossa elettrica di cui lei parlava prima. «Ah, non sapevo che questo fosse il titolo».

L'hotel riappare definitivamente, ci alziamo, goffamente la saluto, tutto un po' in fretta, senza poesia, penso. Come rimediare a quel distacco troppo anonimo? Esco, vado a pranzo da Benedetta Barzini, che nel prossimo lavoro sarà la madre. Sotto casa sua vedo un negozio, di quelli di una volta, che vende penne stilografiche. Entro e chiedo: avete una stilografica bianca non troppo costosa? Il signore senza battere ciglio mi mostra una Pelikan bianca semplice e bella. Mi dice che ha un prezzo ragionevole. Io trovo che una stilografica che ha il nome di un uccello sia quella giusta. Di nuovo in maniera goffa la regalerò ad Han Kang mentre stiamo entrando in teatro per presentare il suo libro.

Insieme alla penna due righe: le cose bianche non finiscono mai.

Milano, 5 novembre 2025



Daria Deflorian